



10 ottobre 2023

Nessun paese vuole la normalizzazione con un Israele debole **di Mohamad Hasan Sweidan**

Gli attacchi riusciti della resistenza palestinese contro Israele hanno sepolto le prospettive di normalizzazione israelo-saudita, mentre l'attenzione globale si concentra sulla difficile situazione dei palestinesi sotto una brutale occupazione.

Immediatamente dopo il lancio dell'operazione Al-Aqsa Flood nella Palestina occupata, un coro di analisti è emerso per esprimere le proprie gravi preoccupazioni circa le prospettive di normalizzazione israelo-saudita, che fino ad ora si erano “avvicinate ogni giorno”.

Secondo la maggior parte degli esperti, i pesanti colpi inferti a Israele dalla resistenza palestinese a partire da sabato scorso hanno acceso un dibattito sulla fattibilità generale di un'ulteriore normalizzazione araba con lo stato occupante. Questa opinione si è rafforzata solo sulla scia delle notizie secondo cui l'Arabia Saudita si sarebbe ritirata da tali colloqui.

In un articolo per il Washington Post del mese scorso, lo scrittore americano Jonathan Hoffman ha approfondito le motivazioni dietro la decisione dei paesi arabi di normalizzare le relazioni con lo stato occupante.

Gli obiettivi primari della normalizzazione, dice, sono duplici: in primo luogo, gli stati arabi mirano a rafforzare i loro legami con quello che percepiscono come un “formidabile” attore globale, e in secondo luogo, cercano di stringere legami più stretti con Washington attraverso il canale della normalizzazione. con Israele.

Questa prospettiva è confermata da Brandon Friedman, direttore della ricerca presso il Centro Moshe Dayan per gli studi sul Medio Oriente e sull'Africa dell'Università di Tel Aviv. Gli stati arabi hanno un vivo interesse a stabilire relazioni con Israele, sostiene, perché credono che i legami possano rafforzare la loro forza attraverso scambi di intelligence, l'utilizzo di sistemi di difesa missilistica israeliani e ulteriori acquisizioni di armi e tecnologie all'avanguardia di Israele.

Colpisci e terrorizza

È lo stesso linguaggio che ha sostenuto gli Accordi di Abraham del 2020: la narrazione continua secondo cui gli arabi dovrebbero abbracciare un'entità che possiede significativi vantaggi militari, tecnologici ed economici, al fine di rafforzare la loro capacità di affrontare le minacce comuni poste dall'Iran.

Ma questa narrazione ha cominciato a svelarsi – almeno in parte – in quello che è diventato noto come “il giorno che ha sbalordito Israele”, come giustamente descritto dal Financial Times . La mattina del 7 ottobre, la resistenza palestinese ha annunciato l'inizio dell'operazione Al-Aqsa Flood, che, ad oggi, ha provocato la morte di oltre 1.000 israeliani e la cattura di almeno 150 prigionieri di guerra – che serviranno come preziosa merce di scambio e possibile deterrenza contro la piena forza dell'aggressione israeliana contro Gaza.

I media occidentali hanno caratterizzato questa operazione palestinese come il colpo più duro inflitto a Israele da decenni. L'editorialista statunitense Thomas Friedman lo ha definito "il peggior giorno di guerra di Israele", mentre Yossi Mikkilberg sostiene che il successo palestinese rappresenta "un fallimento concettuale e operativo di prim'ordine".

Perfino la stampa israeliana ammette silenziosamente che “al di là dello shock suscitato dall'attacco, e dei fallimenti dell'intelligence militare e della prontezza dell'esercito, Israele si trova con un duro osso da risolvere”.

Un esame superficiale può aiutare a spiegare gli odierni fallimenti militari e di intelligence di Israele. La resistenza palestinese, attraverso il suo notevole successo, ha frantumato i miti prevalenti dello stato di occupazione, dipingendolo come debole, disorientato, incapace di affrontare i suoi avversari e ritirandosi dal confronto prendendo di mira i civili.

Sconfitte per la distensione saudita-israeliana

Anche il secondo obiettivo articolato da Hoffman nel suo articolo – il rafforzamento delle relazioni con Washington, la principale superpotenza presente nell'Asia occidentale – ha subito un duro colpo dalla resistenza palestinese.

Le vulnerabilità di Israele si sono sempre tradotte automaticamente in debolezze percepite dagli Stati Uniti nell'Asia occidentale. E poiché si ritiene che potenze emergenti come Cina e Russia stiano guadagnando importanza globale, gli stati regionali potrebbero cercare sempre più di rafforzare i legami con le grandi potenze concorrenti di Washington. Sulla scia dell'operazione Al-Aqsa Flood, la resistenza palestinese ha messo in luce la fragilità occidentale, amplificata rumorosamente la scorsa settimana dalle sconcertanti battute d'arresto di Israele.

Uno dei risultati degni di nota dell'operazione di resistenza è il suo impatto sulla traiettoria di normalizzazione israello-saudita, un percorso che l'establishment di Washington aveva attivamente promosso. Nonostante la recentissima intervista del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman con Fox News il 21 settembre, in cui ha accennato al fatto che Riyadh si avvicina alla normalizzazione delle relazioni con Tel Aviv, tali aspirazioni sembrano essersi dissipate nel momento in cui i liberatori palestinesi hanno preso d'assalto Israele lo scorso fine settimana.

Per procedere con la normalizzazione, i sauditi avevano inizialmente posto diverse condizioni sul tavolo delle trattative, tra cui il sostegno di Washington al suo programma nucleare civile e una serie di impegni di difesa statunitensi che includevano garanzie di sicurezza e accesso ad attrezzature militari avanzate.

Inoltre, Riyadh ha cercato alcune concessioni da parte israeliana sulla questione palestinese in modo da poter considerare la normalizzazione come vantaggiosa per i palestinesi. È importante notare che il regno potrebbe aver stretto amicizia con Tel Aviv anche se la sua terza richiesta non fosse stata soddisfatta, data la priorità accordata alle prime due condizioni.

Nel contesto odierno, tuttavia, Riyadh troverà quasi impossibile abbandonare la sua richiesta di concessioni israeliane, in particolare con l'aggressivo bombardamento di civili nella Striscia di Gaza da parte di Tel Aviv, ormai un evento quotidiano.

Allo stesso tempo, il colpo subito da Israele renderà altrettanto impossibile per i sauditi ottenere concessioni dai palestinesi. In poche parole, le possibilità che abbia luogo una normalizzazione israello-saudita

sono ora significativamente ridotte.

Allo stesso tempo, negli ultimi giorni una distensione israello-saudita è diventata una priorità ancora maggiore sia per Washington che per Tel Aviv. Questo interesse condiviso potrebbe costringerli a prendere in considerazione l'idea di fare alcune concessioni umilianti per concludere un accordo con Riyadh. Ironicamente, è il maggior beneficiario della distensione, Israele, che continua a minare la sua ambizione di normalizzazione: le continue aggressioni e i crimini di guerra contro i palestinesi a Gaza rendono qualsiasi discorso di riavvicinamento un anatema per le popolazioni arabe.

La rinascita della causa palestinese

Prima dell'alluvione di Al-Aqsa, la politica estera statunitense cercava di sminuire la rilevanza della questione palestinese sia nelle arene dell'Asia occidentale che in quelle internazionali, scommettendo pesantemente sugli accordi di normalizzazione per emarginare i diritti dei palestinesi. La rinascita della resistenza palestinese ha invece posto la causa palestinese in prima linea nell'agenda internazionale, reso evidente dall'effusione globale di solidarietà per il popolo palestinese.

Mentre si svolgevano le operazioni per l'alluvione di Al-Aqsa, il ministero degli Esteri dell'Arabia Saudita ha rilasciato una dichiarazione che di fatto attribuisce la colpa a Israele. Questa Tel Aviv schiacciante non avrebbe dovuto essere inaspettata. Il regno mette in guardia da anni contro i pericoli posti dalla continua occupazione delle terre palestinesi da parte di Israele, dalla sua privazione dei diritti dei palestinesi e dalle sue deliberate provocazioni contro i loro luoghi sacri.

Con un notevole colpo di scena, letteralmente da un giorno all'altro, la resistenza palestinese ha resuscitato la causa palestinese che molti governi arabi avevano cercato di seppellire per compiacere Israele.

Il pieno impatto dell'operazione Al-Aqsa Flood deve ancora essere rivelato. Le operazioni di resistenza palestinese sono ancora in corso, così come gli attacchi israeliani a Gaza, e la possibilità che le ostilità si espandano in altre arene rimane alta. Ciò che è ormai indiscutibile, tuttavia, è che il reindirizzamento dell'interesse globale verso la Palestina è avvenuto grazie alla resistenza armata, e non a decenni di diplomazia, a piani di pace artificiali o al fallito diversivo degli "Accordi di Abramo".

La resistenza palestinese, a quanto pare, rimane la principale salvaguardia dei diritti dei palestinesi.

Sebbene le richieste dell'Arabia Saudita per le concessioni israeliane ai palestinesi possano essere state messe da parte nei colloqui precedenti, oggi sono diventate parte integrante di qualsiasi negoziato futuro, che piaccia o no a tutte le parti.

Al contrario, gli israeliani, che negli ultimi giorni hanno assistito a una serie di sconfitte militari, di intelligence e di sicurezza, si rifiuteranno risolutamente di fare concessioni ai palestinesi. La sola prospettiva di farlo da una posizione indebolita ricorda la fine del suo progetto di colonizzazione.

Le due parti al tavolo di normalizzazione non hanno più un terreno su cui incontrarsi. In effetti, intenzionalmente o meno, la resistenza palestinese è riuscita a ostacolare il percorso di riavvicinamento israelo-saudita.